**TEOLOGIA 3**

 **CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 3°- 25 ottobre 2022**

1 . L’autore ha creato una serie di discorsi (cap. 3-27) tra Giobbe e tre personaggi, tre amici, come lui immaginari: Elifaz, Bildad e Zofar. Sono anche loro dei sapienti, di altre civiltà, che si riuniscono sul letamaio di Giobbe per discutere sui problemi fondamentali del male.

Ma il loro non è un dialogo, sono dei monologhi perché ognuno resta sempre fedelmente della propria idea. Ognuno è come parlasse per sé, è un dialogo tra sordi.

Al cap. 28 troviamo quello che è stato definito “*il coro*” forse un’aggiunta di altri, è a sé stante, è la chiave di lettura di tutto il libro.

I cap.32-37 sono “*i discorsi di Eliù*”, è un’aggiunta successiva di altro autore, più giovane, sono capitoli più pesanti degli altri, è una sezione a sé stante.

Al cap. 38 c’è il colpo di scena, il vero “deus ex machina”: compare Dio che diventa un personaggio del dramma. Visto che tante volte hanno parlato di lui, adesso Dio compare. Giobbe vuole da Dio delle risposte, compare Dio ma non risponde, anzi fa delle domande: è il colpo di genio dell’autore che presenta Dio nell’atteggiamento di colui che chiede. È proprio dall’intervento di Dio, è proprio dalle sue domande intense e incalzanti poste a Giobbe, che arriviamo al senso, al messaggio che l’autore ha voluto dare. La risposta teologica che l’autore ha voluto presentare come la propria risposta, sta nelle domande che Dio rivolge a Giobbe. Da queste domande, infatti, si ottiene la risposta teologica del libro; le domande, infatti, comprendono, implicitamente, le risposte di Dio.

2 . Al cap. 42 si ritorna alla prosa, alla storia antica, tranquilla e devota, tradizionale, alla favola di Giobbe che era normalmente espressa nell’insegnamento scolastico, che riprende il “catechismo tradizionale”.

 Con il capitolo 3 iniziano a parlare questi quattro personaggi principali, Giobbe e i suoi tre amici, alternandosi in modo statico e sempre uguale: comincia Giobbe e poi fa un discorso Elifaz, quindi riprende la parola Giobbe e poi fa un altro discorso Bildad, ancora Giobbe e infine il terzo amico Zofar. Questo schema si ripete una seconda volta, Giobbe - Elifaz, Giobbe - Bildad, Giobbe - Zofar e, se ciò non fosse ancora sufficiente, l’autore ripete lo stesso ordine per la terza volta: Giobbe - Elifaz, Giobbe - Bildad, Giobbe – Zofar. In questo modo noi ci veniamo a trovare di fronte a tre gruppi di sei discorsi, la bellezza cioè di 18 grandi testi che non costituiscono un vero e proprio dialogo, bensì una raccolta di monologhi, perché questi autori finiscono per ripetere sempre la loro idea.

Elifaz, Bildad e Zofar parlano della dottrina tradizionale e la sostengono, Giobbe la contesta. Evidentemente il personaggio letterario Giobbe si fa portatore delle idee, dei dubbi, delle ricerche di senso che sono proprie dell’autore, dell’uomo storico, quel personaggio religioso che è vissuto a Gerusalemme nel 5° secolo e che ha cercato di proporre una soluzione alternativa a quella difficile e spinosa questione teologica della retribuzione.

In base alla nostra strutturazione, dopo questa serie ripetitiva di discorsi tra i vari personaggi, arriviamo al **capitolo 28** che costituisce un po’ la cerniera del libro e si presenta come il capitolo chiave per l’interpretazione di tutto il testo. È una specie di poema corale, sembra che, come in una tragedia greca, intervenga il coro a presentare la propria opinione, cioè una voce dall’esterno che si aggiunge a quella dei quattro personaggi in scena.

3 . Questo è un inno alla sapienza misteriosa, l’autore cioè colloca a questo punto una riflessione sul senso della vita, sulla impossibilità di dominare questo senso.

Riprendendo la parola, Giobbe si abbandona ad un nostalgico ricordo della una situazione felice del passato, riprende il lamento sul disastro presente e con un giuramento di innocenza si lancia verso il futuro, chiede con tutte le forze che Dio intervenga per dargli una risposta.

A questo punto dovrebbe scattare l’elemento forte del libro, il “deus ex machina”, in senso tecnico, e cioè l’apparizione di Dio, ma questo avviene al capitolo 38. Fra il giuramento di innocenza di Giobbe, al capitolo 31, e l’apparizione di Dio al capitolo 38, si colloca una zona letteraria che potremmo definire stagnante.

Dai capitoli 32 al 37 infatti compare un altro personaggio che prima non era stato nominato, un certo Eliu, il quale tiene quattro discorsi abbastanza ampi, retorici e pesanti con cui questo nuovo personaggio vuole proporre una sua ulteriore spiegazione, come se quelle già avanzate dai tre amici non fossero sufficienti. Si presenta come un giovane che ha aspettato a parlare fino alla fine perché per educazione ha voluto prima che si esprimessero gli anziani. Molto probabilmente questo libretto di Eliu è un elemento aggiunto posteriormente da qualche autore successivo che ha voluto inserire il proprio contributo di ricerca nell’interno della problematica di Giobbe. Dobbiamo riconoscere che le qualità sia letterarie che teologiche di questo autore che ha aggiunto il libretto di Eliu sono inferiori a quelle del grande personaggio a cui facciamo riferimento in genere come all’autore del libro di Giobbe.

4 . E siamo al grande finale, dal capitolo 38 al 41 è Dio stesso che parla. Dio è stato chiamato in causa per dare delle risposte ed invece fa delle domande ed è proprio in questo intervento finale di Dio e nella lunga serie delle domande che egli pone a Giobbe che noi possiamo trovare la chiave di interpretazione di tutto il libro.

Adesso vogliamo iniziare la lettura diretta del testo e occuparci direttamente del prologo e dell’epilogo. Prendiamo cioè in considerazione quel racconto in tono popolare e leggendario che l’autore, teologo e poeta, ha ricevuto dalla tradizione precedente e che ha adoperato come cornice del proprio intervento nuovo teologico.

Leggiamo allora i primi due capitoli che presentano il problema. È il racconto della vicenda in cui Giobbe si trova a vivere una serie di disgrazie.

*1,1C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo religioso e retto, temeva Dio ed era alieno dal male.*

**L’inizio del libro** è proprio come nelle favole: “C’era una volta…” è il classico lessico liturgico. Come nelle favole anche qui ci viene descritto il personaggio principale. Giobbe è personaggio antico, un saggio dell’antichità, addirittura oltre la storia, come Noè, è personaggio leggendario della tradizione letteraria che vive prima del prima. È collocato in epoca storica remota, fuori dalla storia di Israele, non è ebreo, non è del popolo ebraico, non è nemmeno collocabile in un’epoca storica ed anche geograficamente non è determinabile: la terra di Uz è località fantastica. Ha tutte le buone qualità, è perfetto, compie tutti i doveri che devono costituire la vita di un uomo giusto; di natura è retto e sincero, ed è anche “*timorato di Dio*”.

Questa espressione è molto significativa per Israele, non indica la paura, ma il sacro rispetto, quel brivido di venerazione davanti al Dio vivente; cioè non è un semplice un moto dell’animo, ma sta ad indicare che è un uomo che si sente impegnato con tutto il suo essere, dà peso a Dio, lo rispetta, lo prende in seria considerazione, ha accolto Dio e la sua legge e insieme a questo si unisce quindi un rifiuto deciso al male. Nessun uomo può dirsi timorato di Dio, giusto e religioso se non odia il male con tutte le sue forze. Per questo Giobbe è presentato timorato di Dio e alieno dal male.

5 . Viveva nella terra di Uz: non sappiamo dove fosse. È una terra probabilmente leggendaria, è l’Oriente, il favoloso Oriente. Quando è vissuto Giobbe? Prima di prima; nulla viene detto in questa storia, ma nelle favole le collocazioni storiche non sono mai interessanti e, proprio perché raccontano qualche cosa che vale sempre, collocano i propri episodi in un’epoca a-storica.

 Qui il narratore vede Giobbe come un importante personaggio d'Oriente e la stessa presentazione iniziale ci ha già permesso di capire che in questo libro non viene narrata una storia materialmente avvenuta, ma si parla dell’uomo giusto, dell’uomo che ha preso decisamente posizione dalla parte di Dio e accetta tutto ciò che gli viene destinato. È una figura ideale, non è un ebreo, non è un appartenente al popolo di Israele, è idealmente collocato in un’epoca più antica, è prima di Abramo, è l’uomo religioso.

*2Gli erano nati sette figli e tre figlie; 3possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più stimato fra tutti i figli d'oriente.*

*4Ora i suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare anche le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. 5Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti secondo il numero di tutti loro. Giobbe infatti pensava: “Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore”. Così faceva Giobbe ogni volta.*

Corrisponde sotto ogni riguardo all’aspettazione di un pio orientale dei tempi antichi. Il fatto che il giusto Giobbe goda delle benedizioni di Dio rientra nella dottrina teologica corrente. È un uomo benedetto, tale benedizione, come per i patriarchi, consiste nella ricchezza delle greggi, e in una numerosa famiglia. I numeri sono tipici di questi racconti leggendari: 7 figli maschi, e 3 femmine. I sette maschi coprono una settimana e quindi possono permettersi di offrire un pranzo uno al giorno e di ruotare continuamente. Le tre femmine sono fortunate, vengono abitualmente invitate dai fratelli.